

MARCO LEONE

## GALILEI TRA I POETI LATINI DEL SUO TEMPO: ALCUNI ESEMPI

Anche se non fu mai un cultore diretto della poesia in latino,<sup>1</sup> indicando Virginio Cesarini (in accordo con i Lincei) come suo interlocutore e destinatario nel frontespizio del *Saggiatore*,<sup>2</sup> Galilei assegnava di fatto nella sua opera uno spazio rilevante a uno dei principali latinisti del suo tempo.<sup>3</sup> Cesarini, interessato a questioni scientifiche non meno che alla letteratura, si era distinto, infatti, per una poesia latina di timbro elegiaco e neo-stoico che dialogava con le più influenti personalità letterarie dello schieramento classicista (Gabriello Chiabrera, Giovanni Ciampoli, Fulvio Testi).<sup>4</sup> Se

---

1 Marco Bianchi, *Galileo e il latino. Alcune note*, in Id. (a cura di), *Galileo in Europa. La scelta del volgare e la traduzione latina del "Dialogo sopra i due massimi sistemi"*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 49-56.

2 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, introduzione di Pasquale Guaragnella, note a cura di Rosanna Lavopa, Milano, Rizzoli, 2023, p. 133: «IL SAGGIATORE / Nel quale / Con bilancia esquisita e giusta / si ponderano le cose contenute nella / LIBRA ASTRONOMICA E FILOSOFICA / DI LOTARIO SARSI SIGENSANO / Scritto in forma di lettera / All' Ill.mo et Rever.mo Mons.re D. / VIRGINIO CESARINI / Acc.co Linceo M.º di Camera di N. S. / Dal Sig.r / GALILEO GALILEI / Acc.co Linceo Nobile Fiorentino / Filosofo e Matematico Primario / del / Ser.mo Gran Duca di Toscana».

3 Ezio Raimondi, *Paesaggi e rovine nella poesia di un virtuoso*, in Id. (a cura di), *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, pp. 43-72.

4 Virginio Cesarini, *Carmina*, a cura di Massimo Scorsone, Torino, Res, 2020.

si considera, inoltre, che il *Saggiatore* era dedicato a Urbano VIII, il nesso di quest'opera con la cerchia del classicismo romano pare ancora di più rafforzarsi. Com'è noto, la dedica, anche in questo caso concordata con i Lincei, aveva soprattutto ragioni diplomatiche, ma ve n'erano, tuttavia, pure di culturali, poiché i *Poëmata* del Pontefice avevano rappresentato, come si legge nell'*incipit* della dedicatoria, un «universal giubilo delle buone lettere».<sup>5</sup>

Il paratesto del *Saggiatore* contiene un terzo aggancio al neo-latino di età barocca: vi compare, infatti, un componimento in distici elegiaci di Giovanni Faber,<sup>6</sup> nel quale si riconosce a Galilei il primato del perfezionamento del telescopio nel campo dell'osservazione dei fenomeni celesti.<sup>7</sup> Faber impiega uno schema elogiativo tradizionale, e cioè la comparazione con gli esploratori Vespucci e Colombo,<sup>8</sup> declinata a favore di Galilei giacché quest'ultimo aveva scoperto nuovi mondi celesti: anche nella già menzionata dedica lincea del *Saggiatore*, del resto, lo scienziato è definito «scopritore non di nuove terre, ma di non più vedute parti del cielo».<sup>9</sup> Nei versi di Faber, che esprimono la propensione degli accademici romani verso il connubio tra eloquenza e *mathematicae scientiae*, è contenuto un elenco dettagliato delle scoperte galileiane. I versi latini celebrano la novità di queste scoperte attraverso una serie di opposizioni metaforiche. Si dice, per esempio, che attraverso le lenti fragili dello strumento ottico Galilei è riuscito a penetrare le adamantine mura del cielo («O audax factum, penetrasse adamantina caeli / moenia crystalli tam fragili auxilio!»<sup>10</sup>); oppure che, grazie al telescopio, egli è riuscito a illuminare le arche degli dei («Felices animae, Superum conceditur arces / hoc lustrasse tuo queis, Galilaeae, tubo»<sup>11</sup>), cioè ad aggiornare su

5 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 136. Sul clima culturale di questi anni e sul rapporto tra il Papa e i Lincei, cfr. Eraldo Bellini, *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Editrice Antenore, 1997.

6 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 138-143: «Ad Galilaeum Galilaei Lynceum Florentinum Mathematicorum saeculi nostri Principem, mirabilium in Caelo per telescopium, novum Naturae oculum, inventorem Ioannes Faber Lynceus Bambergensis, Medicus Romanus, Simpliarius Pontificius». Sul Faber cfr. Gabriella Belloni Speciale, *Faber (Fabri, Fabro), Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 43, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, s. v.

7 Sulle conseguenze epistemologiche del nuovo strumento cfr. Philippe Hamou, *La mutation du visible: essai sur la portée épistémologique des instruments d'optique au XVII<sup>e</sup> siècle*, Lille, Presses Univers. Du Septentrion, 2001.

8 Andrea Battistini, *Il Barocco. Cultura, miti e immagini*, Roma, Salerno editrice, 2000, pp. 109-119; Id., 'Cedat Columbus!' e 'Vicisti, Galilaeae!': due esploratori a confronto nell'immaginario barocco, in «Annali d'Italianistica» X, 1992, pp. 115-131 (riproposto con integrazioni e aggiornamenti bibliografici in Id., *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero Editrice, 2000, pp. 16-60).

9 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 136.

10 «O audace impresa, l'aver penetrato le adamantine mura celesti con così fragile strumento» (traduzione di Ottavio Besomi e Mario Helbing, riprodotta in ivi, p. 142).

11 «Siano felici le nostre anime: è stato concesso al tuo potere, o Galileo, aver illuminato con il tuo telescopio le arche degli dei!», ibid.

moderni presupposti razionalistici l'oscura cosmologia delle origini.

A consolidare l'intersezione fra poesia latina e scienza, interviene anche l'ode latina *Adulatio perniciosa*, che Maffeo Barberini dedicò allo scienziato pisano. Pubblicata a Parigi nel 1620 nella prima edizione delle sue poesie latine su iniziativa dell'astronomo francese Nicolas-Claude Fabri de Peiresc,<sup>12</sup> quando Maffeo era ancora cardinale e i suoi rapporti con Galilei eccellenti,<sup>13</sup> l'ode fu poi sempre ricompresa nelle varie edizioni successive dei *Poëmata*, sia pure con una collocazione meno rilevante via via che il *patronage* di Maffeo si indeboliva a seguito delle note vicende inquisitoriali.<sup>14</sup> Appare indicativo, a questo proposito, che nella traduzione italiana delle odi barberiniane di Giovan Francesco Ferranti (1642), questo componimento venga ignorato.<sup>15</sup>

Urbano VIII era rimasto ben impressionato dalla dedica del *Saggiatore*, di cui pare si facesse leggere a pranzo, «con gran gusto»,<sup>16</sup> alcuni passaggi, ma il componimento latino *Adulatio perniciosa* dimostra che la sua ammirazione verso Galilei era più antica. L'ode, di diciannove strofe alcaiche, si riferisce ai pericoli della vita di un re, che potrebbe sembrare splendida dall'esterno, ma che è, in realtà, di continuo sottoposta alla minaccia insidiosa degli adulatori, come evidenziato dall'esempio finale del componimento: anche il gigante Argo fu vittima dell'adulazione, perché, pur avendo cento occhi, fu ucciso da Mercurio, il quale riuscì a farlo addormentare grazie al suono della sua siringa. Come ha notato Andrea Battistini, nella cultura del Seicento il mito di Argo era stato sostituito dall'immagine della lince, considerata l'emblema del potere superiore della vista nello studio dei fenomeni naturali, per il quale più delle orecchie erano importanti gli occhi e, più dell'ampiezza dello sguardo, contava la sua acutezza.<sup>17</sup> C'era stato anche chi, come lo scienziato gesuita Giambattista

12 *Ill.mi et Rev.mi / Maffaei s.r.e. / CARD. BARBERINI / s. d. n. Signaturae / Iustitiae Praefecti &c. / POEMATA. / Lutetiae Parisiorum, / Apud Antonium Stephanum Typographum Regium, 1620, p. 46-49. Su questa ode, cfr. Pierangelo Goffi, Amenità letterarie nella Biblioteca di Storia delle Scienze "Carlo Viganò", in Marco Corradini, Roberta Ferro, Paolo Senna (a cura di), I libri del Seicento in Università Cattolica, Atti dell'incontro di studi in occasione della II "Giornata Eraldo Bellini" (Milano, 20 febbraio 2020), Milano, Vita&Pensiero, 2021, pp. 27-28 (con traduzione italiana di alcuni versi).*

13 Sui rapporti tra il pontefice e lo scienziato è ancora utile lo studio di Sante Pieralisi, *Urbano VIII e Galilei. Memorie storiche*, Roma, Tipografia Poliglotta, 1875.

14 Marina Castagnetti, *I "Poëmata" e le "Poesie toscane" di Maffeo Barberini. I. Stampe e problemi di cronologia*, in «Atti della accademia di scienze lettere e arti di Palermo», s. IV, XXXIX (1979-80), parte seconda: *Lettere*, pp. 283-388. Un aggiornamento in Peter Rietbergen, *Power and religion in Baroque Rome. Barberini cultural policies*, Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 141-142.

15 *Poesie latine del card. Maffeo Barberino hoggi Urbano Ottavo. Tradotte in verso sciolto da Gio. Francesco Ferranti*, Roma, appresso Francesco Cavalli, MDCXLII.

16 Galileo Galilei, *Le Opere*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, Firenze, Barbera, 1890-1909 [rist. 1968], vol. XIII, p. 154.

17 Andrea Battistini, *Da Argo alla lince. Potere della vista e mondo naturale nella cultura scientifica del Seicento*, in «Studia borromaica. Saggi e documenti di storia religiosa e civile

Riccioli, aveva tentato di conciliare nuova scienza e religione attraverso quel mito classico, raffigurando nell'antiporta del suo *Almagestum novum* un Argo che si serve di un cannocchiale, appoggiato all'occhio posto su una delle sue ginocchia, «per significare, nella spiegazione offerta al lettore, una sorta di genuflessione come atto di riverenza a Dio».<sup>18</sup>

Ma se è vero che, forse, Maffeo scelse la figura di Argo poiché con i suoi cento occhi, in base all'esegesi medievale, personificava il cielo stellato, tuttavia egli costruì l'ode fondandola su contenuti più profondi: tra questi, per l'appunto, l'esplicita contrapposizione tra le due funzioni sensoriali dell'udito e della vista. Quest'ultima è il senso dell'osservazione razionale e oggettiva, l'udito è, invece, il canale di cui si serve l'adulatore per inoculare la sua narrazione artefatta e falsificata, rispetto alla quale neppure l'aguzza capacità di visione dello scienziato («lynceus») può rappresentare un vero antidoto. In questa peculiare chiave di scetticismo anti-scientifico applicato al campo della morale, tanto più ragguardevole per il fatto di riferirsi a un componimento concepito per celebrare uno scienziato, va letto l'episodio conclusivo, in cui Maffeo pare superare le precedenti interpretazioni del mito di Argo: in particolare, quelle dell'esegesi dantesca per la quale, con riferimento a *Purg.*, 67-68, il sonno del mostro mitologico rinvierebbe alla condizione di estasi provata da Dante dopo l'ascolto di un inno oppure celerebbe un'allusione politica alla pace civile.<sup>19</sup>

L'altra contrapposizione che agisce all'interno del componimento riguarda il contrasto tra la possibilità di descrivere oggettivamente i fenomeni celesti attraverso il telescopio e l'impossibilità di esplorare invece, attraverso un «cannocchiale morale»,<sup>20</sup> la soggettività degli uomini, poiché il loro foro interiore sarebbe imperscrutabile per qualsiasi strumento: il tema della distanza fra morale e scienza sarà ripreso da Italo Calvino in una pagina di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, in cui lo scrittore «cercherà invano di capire, osservandola con un cannocchiale, lo "stato d'animo" di una donna mentre legge».<sup>21</sup>

Proprio per questa sua intrinseca allusività *Adulatio perniciosa* si presenta come un testo molto interessante. Converrà riportarlo nella sua interezza e non solo con riferimento al suo finale edificante e un po' enigmatico:

---

della prima età moderna», 30, 2017, pp. 241-259.

18 Ivi, p. 252.

19 Antonio Martina, *Argo*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'enciclopedia Treccani, 1970, s.v.

20 Carlo Vecce, *La poesia latina*, in Franco Brioschi, Costanzo Di Girolamo (a cura di), *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vol. 2: *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 266.

21 A. Battistini, *Galileo e i gesuiti*, cit., p. 38 (il passo citato è in Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino, Einaudi, 1979, p. 169).

ADULATIO PERNICIOSA

Cum luna coelo fulget et aëris  
Pompam sereno pandit in ambitu  
Ignes coruscantes, voluptas  
Mira trahit retinetque visus.

Hic emicantem suspicit Hesperum,  
Dirumque Martis sydus et orbitam  
Lactis coloratam nitore,  
Ille tuam, Cynosura, lucem;

Seu Scorpïi cor sive Canis facem  
Miratur alter vel Iovis asseclas  
Patrisve Saturni, repertos  
Docte tuo, Galilaeae, vitro.

At prima Solis cum reserat diem  
Lux orta, puro Gangis ab aequore  
Se sola diffundit micansque  
Intuitus radiis moratur.

Non una vitae sic ratio genus  
Mortale ducens pellicit; horrida  
Hic bella per flammam et enses  
Laetus inquit meditans triumphos.

Est pacis ambit qui bonus artibus  
Ad clara rerum munia provehi,  
Illum Peruanas ad oras  
Egit amor malesuadus auri,

Hunc sumptuosus dum Siculae iuvat  
Mensae paratus spes alit alea  
Mendacis ac fundis avitis  
Exiit et laribus paternis.

Nil esse regum sorte beatius  
Mens et cor aequae concipit omnium,  
Quos larva rerum, quos inani  
Blanda capit specie cupido.

Non semper extra quod radiat iubar  
Splendescit intra: respicimus nigras  
In Sole (quis credat?) relectas  
Arte tua, Galilaeae, labes.

Sceptri coruscat gloria regii

Ornata gemmis, turba satellitum  
Hinc inde praecedit, colentes  
Officiis comites sequuntur;

Luxu renidet splendida, personat  
Cantu, superbit deliciis domus:  
Sunt arma, sunt arces et aurum,  
Iussa libens populus capessit.

At si recludas intima, videris  
Ut saepe curis gaudia suspicax  
Mens icta perturbet: Promethei  
Haud aliter laniat cor ales.

Cui sensa mentis providus abdita  
Rex credat? aut quos caverit? Omnium  
Sincera seu fallax, eodem  
Obsecuto tegitur voluntas.

Fugit potentum limina veritas,  
Quamquam salutis nuncia: nauseam  
Invisa proritat vel iram.  
Saepe magis iuvat hostis hostem:

Ictus sagitta Rex Macedo videt  
Non esse prolem se Iovis. Irrita  
Xerxen tumentem spe, trecentis  
Thermopilae cohibent sarissis

Docentque fractum clade quid aulici  
Sint verba plausus: ut nocet vi ut placet,  
Stillans adulatrix latenti  
Lingua favos madidos veneno.

Haec in theatri pulvere barbarum  
Infecit atro sanguine Commodum  
Probrisque foedavit Neronem ac  
Perdidit illecebris utrumque:

Artes nocendi mille tegit dolis  
Imbuta. Quis tam lynceus aspicit  
Quod vitet? Intentus canentis  
Mercurii numeris, sopore

Centena claudens lumina, sensibus  
Abreptus aures dum vacuas melos  
Demulcet, exemplum peremptus

Exitii grave praebet Argus.<sup>22</sup>

*L'incipit* è costituito da una lunga similitudine astronomica: in un limpido cielo notturno si possono osservare varie stelle, costellazioni e pianeti meravigliosi grazie all'uso del telescopio (ritorna la celebrazione di questo strumento scientifico), ma è sempre il sole a prevalere sul resto del firmamento. Allo stesso modo, ci possono essere nel mondo differenti esistenze, ma quella di un re sembra senz'altro la più invidiabile di tutte (agisce qui il tradizionale motivo, già aristotelico plutarceo, oraziano e senecano, del «tīs àristos bios»: «qual è il miglior tipo di vita»). Tuttavia, non ciò che appare splendido dall'esterno lo è sempre anche all'interno, come dimostra proprio uno dei ritrovamenti galileiani, e cioè le macchie contaminatrici della purezza del sole (vv. 34-36: [...] «respicimus nigras / in sole (quis credat?) relectas / arte tua, Ga-

---

22 *Poemata*, cit., pp. 46-49. Si è riprodotto il testo con cauti ammodernamenti, che riguardano alcuni gruppi vocalici (per esempio, -ij trasformato in -ii), la distinzione tra u e v, le maiuscole e la punteggiatura. Se ne riporta la traduzione: «I DANNI DELL'ADULAZIONE. Quando la luna risplende in cielo e nell'aria limpida, tutt'intorno, mostra come un corteo di fuochi scintillanti, incoercibile è la voglia di mirarla e lo sguardo resta fisso su di lei. Uno guarda l'Espero splendente e la bellicosa stella di Marte e l'orbita striata di lucentezza della via lattea, l'altro la tua luce, Cinosura, mentre un altro ancora contempla il centro dello Scorpione, il volto del Cane o i satelliti di Giove e del padre Saturno, scoperti con perizia, o Galileo, dalla tua lente. Ma quando la luce del sole appena sorta dischiude il giorno e sola si diffonde, scintillando, dalla cristallina acqua del Gange, lo sguardo indugia sui suoi raggi. Così non un solo stile di vita attira e conduce gli uomini mortali: uno si inoltra volentieri tra le fiamme e le orride spade, alla ricerca di trionfi; c'è chi, bravo nelle arti della diplomazia, ambisce a essere innalzato a prestigiosi incarichi amministrativi; un altro fu spinto verso le coste peruviane dall'amore malsano nei confronti dell'oro, mentre a un altro ancora piace il sontuoso apparato della mensa sicula: il dado ingannevole gli alimenta la speranza e lo spoglia delle proprietà di famiglia e della casa paterna. Tutti ritengono, in ugual modo, che nulla sia più invidiabile della vita dei re, sia quelli che sono prigionieri dell'apparenza, sia coloro che sono catturati dall'insinuante desiderio di una vuota bellezza. Non sempre, tuttavia, la luce che si irradia all'esterno risplende anche all'interno: pensiamo alle macchie scure scoperte nel sole grazie alla tua scienza, o Galilei (chi lo avrebbe mai creduto?). La gloria dello scettro regale, ornato di gemme, rifulge, preceduta da ogni lato da una scorta affollata e seguita dai funzionari con compiti di governo; risplende splendida per lo sfarzo e riecheggia di canti la dimora del re, che insuperbisce di delizie: ci sono armi, fortificazioni e oro, il popolo esegue gli ordini ben disposto. Ma se tu scavassi a fondo, vedresti come spesso l'animo diffidente, colpito dalle angosce, perturbi le gioie: non diversamente l'aquila rode il fegato di Prometeo. A chi un re assennato affiderebbe le intime sensazioni della sua mente? O piuttosto si guarderebbe da costoro? Sincera o dissimulata, ogni intenzione è celata persino a colui che gli obbedisce. La verità scappa dalle dimore dei potenti, sebbene sia messaggera di salvezza: malvista, provoca disgusto o ira. Spesso l'aiuto giunge dal nemico: il re macedone, colpito da una freccia, si accorge di non essere figlio di Giove; con trecento lance le Termopili rintuzzano Serse gonfio di vana speranza e dimostrano con la sua sconfitta quanto siano effimere le parole di elogio a corte: sia che nuoccia con la violenza o che colpisca con la blandizia, la lingua adulatrice stilla favi madidi di subdolo veleno. Essa macchiò di nero sangue il barbaro Commodo nella polvere del teatro e insozzò di ignominia Nerone e condannò entrambi alla rovina con false lusinghe; imbevuta d'inganni, occulta mille modi di nuocere. Chi è di vista così tanto acuta da poter scorgere ciò che dovrebbe evitare? Intento ad ascoltare il ritmo di Mercurio che canta, chiudendo per il sonno i suoi cento occhi, persi i sensi mentre la melodia gli accarezza le orecchie in ascolto, l'uccisione di Argo rivela in questo senso un importante caso di rovina».

lilae, labes?»). Così la vita di un re, apparentemente dorata, in realtà non è immune dalle perturbazioni legate all'arte del governo ed è caratterizzata da un angoscioso isolamento. In questa similitudine sono ricordate le recenti scoperte telescopiche di Galileo, invocato nell'ode per due volte (vv. 12 e 36): tali scoperte saranno anche al centro del componimento di Faber, ma esse assumono nell'ode barberiniana un precipuo significato morale, simbolico e pedagogico.

L'ode fu inviata da Maffeo a Galilei con una lettera di accompagnamento datata 28 agosto 1620, in cui il carne latino è presentato come una «picciola dimostrazione» di stima personale,<sup>23</sup> ma in realtà, come si può notare, è un testo ben più complesso, nel quale si intrecciano autobiografismo, scienza, riflessione cortigiana e politico-morale su una trama di riferimenti storici (a Serse, ad Alessandro, a Nerone, a Commodo) e mitologici (a Prometeo e ad Argo), ma anche letterari (Lucrezio e Manilio, per le immagini astronomiche). Nel suo commento alle odi barberiniane, scritto probabilmente tra il 1627 e il 1631 ma mai pubblicato, Tommaso Campanella riserverà, infatti, grande risalto alla trama intertestuale di questo componimento, suscitando le ire di Urbano VIII, i cui rapporti con Galilei, a quell'altezza cronologica, si erano già raffreddati, se non proprio compromessi, a causa della questione copernicana: «Carmen hoc, quasi pluvia caelitiis demissa, secum defert castimoniam eloquii Davidici, puritatem Terentii, sales Plauti, lepores Catulli, maiestatem Pindari, numeros Horatii, sacrae aptos lyrae».<sup>24</sup>

Le implicazioni di Galilei con il circuito della poesia latina secentesca trovano anche altre attestazioni, pur se di minor notorietà e complessità rispetto all'ode barberiniana. Ciò non deve meravigliare, considerando che la sua figura e la sua opera erano divenute ben note attraverso i canali accademici al mondo letterario di quell'epoca. La poesia latina era un genere onnivoro e inclusivo e, dunque, non sorprendono le sue tangenze con l'esperienza biografica e scientifica di Galilei, già celebrata, del resto, dalla coeva poesia italiana soprattutto con riferimento alla nuova invenzione del telescopio.<sup>25</sup> Se ne offrono qui solo alcune testimonianze, che non hanno alcuna

23 G. Galilei, *Le Opere*, cit., vol. XIII, pp. 48-49.

24 Citato in S. Perialisi, *Urbano VIII e Galilei*, cit., p. 25: «Questo canto, come pioggia caduta dal cielo, porta con sé la castità della parola di Davide, la purezza di Terenzio, i sali di Plauto, i lepori di Catullo, la maestà di Pindaro, il ritmo di Orazio, adatto alla poesia sacra». Sul commento di Campanella, cfr. Gianfranco Formichetti, *Campanella critico letterario. I "Commentaria ai Poëmata di Urbano VIII (Cod. Barb. Lat. 2037)*, Bulzoni, Roma 1983; Lina Bolzoni, *Un modo di commentare alla fine dell'Umanesimo: i "Commentaria" del Campanella ai "Poëmata" di Urbano VIII*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», XIX, 1, 1989, pp. 289-311; Anna Cerbo, *I Commentaria di Tommaso Campanella ai Poëmata di Maffeo Barberini: un esemplare commento grammaticale e filosofico*, in «Annali dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale"», LVIII, 2, 2016, pp. 9-26.

25 Nunzio Vaccalluzzo, *Galileo Galilei nella poesia del suo secolo. Raccolta di poesie edite e inedite scritte da' contemporanei in lode di Galilei*, Milano, Sandron, 1910; Andrea Battistini, *Galileo e il telescopio nell'immaginario barocco*, in Bruno Capaci (a cura di), *Le nuove stelle*.



pretesa di esaustività, ma che rappresentano comunque prove rilevanti della ricezione letteraria della figura di Galilei, che fu trasversale ai distretti della poesia italiana e latina. I poeti utilizzarono talora l'elogio dello scienziato come un pretesto per riflessioni di carattere morale o per estendere l'omaggio ai suoi protettori (superando, dunque, il merito delle sue posizioni scientifiche), ma questa fortuna durerà, tuttavia, solo fino a quando il destino di Galilei non volgerà al peggio, perché dopo egli subirà una specie di rimozione collettiva (fatta salva qualche significativa eccezione di fine secolo, come vedremo). N'è prova la biografia lincea di Virginio Cesarini, volutamente depurata da ogni richiamo ai contatti con Galilei (che pure furono molti saldi, come si è visto).<sup>26</sup>

Tra i poeti latini del suo tempo, Galilei contò, tuttavia, non solo celebratori, ma anche avversari. Giorgio Coresio, nativo dell'isola di Chio e vissuto fra il 1570 e il 1659 ca., lettore di greco presso l'università di Pisa dal 1609 al 1615, quando fu costretto a dimettersi sia per la sua adesione alla fede greco-ortodossa sia per i suoi incipienti disturbi mentali, gli contestò, per esempio, la teoria del galleggiamento (che era stata invece sostenuta da Maffeo Barberini).<sup>27</sup> Coresio rientra in quella linea d'intellettuali greci o grecizzanti (da Leone Allacci a Francesco Lucidi,<sup>28</sup> da Benedetto Averani sino allo stesso Urbano VIII) che coltivò la pratica accademica della composizione in greco antico (in poesia e in prosa) e della relativa retroversione in latino o italiano. Dal punto di vista dell'argomento, la polemica con Coresio sui corpi galleggianti è in realtà associabile a quella, sullo stesso tema ma di portata ben maggiore, fra lo stesso Galileo e Lodovico Delle Colombe. Coresio si professa sostenitore di Aristotele, contro Galilei, nella sua *Operetta intorno al galleggiare de' corpi solidi* (1612) e a lui lo scienziato pisano progettò d'indirizzare, d'intesa con l'allievo Benedetto Castelli, una risposta dal titolo *Errori più manifesti commessi da Messer Giorgio Coresio*. Questa risposta non vide però mai la luce, perché Galilei preferì in quegli anni concentrare il suo impegno polemico contro Delle Colombe e, forse, anche perché Coresio stava cominciando a manifestare il suo squilibrio psichico. La contestazione di Coresio a Galilei riguardava la caduta dei corpi, perché egli riteneva, come Aristotele, che i corpi più pesanti cadessero più velocemente di quelli più leggeri e non alla stessa velocità (come sosteneva, invece, Galilei).

Lo scrittore di Chio ebbe, tuttavia, anche interessi letterari, poiché scrisse una descrizione in versi greci del gioco storico del calcio fiorentino, poi riproposta in

---

*Dialogo tra scienza e letteratura nella cultura moderna*, Bologna Selva, 1998, pp. 11-23.

26 Eraldo Bellini, *La Vita di Don Virginio Cesarini Linceo*, in «L'Ellisse», XI, 2016, pp. 15-38.

27 Francesco Paolo De Ceglia, *Giorgio Coresio. Note in merito a un difensore dell'opinione di Aristotele*, in «Physis», XXXVII, 2000, pp. 393-437.

28 Su Lucidi, cfr. Clizia Carminati, *Tradizione, imitazione, modernità. Tasso e Marino visti dal Seicento*, Pisa, Edizioni ETS, 2020, pp. 27-29.

traduzione latina: la *Narratio inclyti certaminis Florentinorum* (1611). Si tratta di un carme in distici elegiaci che, sotto forma di *reportage* sportivo, spiega le origini e le regole di questo gioco,<sup>29</sup> con riferimenti alle divise e agli schieramenti dei *certatores*, alle dimensioni del campo di gioco, ai giudici di gara. Il carme punta soprattutto a nobilitare la storia di questa pratica sportiva, erede dell'*harpastum* romano, e a riconoscerle superiorità rispetto ai giochi Olimpici, Pitici, Istmici, Nemei, perché se questi sono come rose alla spicciolata, il calcio fiorentino è invece equivalente a una ghirlanda di fiori, poiché include insieme quattro discipline sportive (corsa, lotta, gioco della palla e gara ginnica). L'unione di quattro sport differenti in un'unica disciplina è evidenziata non solo attraverso una metafora floreale, ma anche facendo riferimento alla perfezione del numero quattro, dimostrata dal fatto che in natura quattro sono gli elementi principali, quattro le parti del mondo, quattro i principi, le cause o le virtù che lo compongono:

[...] quatuor sunt elementa producentia: quae sunt terrae,  
et mundi partes, quatuor sunt non plures.  
Et etiam mundum totum perficientia quatuor necessaria  
principia trium naturalium, compositum aliud est.  
Causae et virtutes etiam perficiunt numerum  
quaternarium, sicut annus et vita et alia.  
Hoc aequali numero continet ludos quatuor  
numerus quaternarium, sicut annus et vita et alia.  
Hoc aequali numero continet ludos quatuor  
numerus quaternarius perficit multa magna.  
Quatuor sunt partes iterum, ex quibus fiunt  
ludi longi apparentes nobilium hominum.<sup>30</sup>

Il richiamo alla fisica aristotelica è l'unico argomento scientifico in un carme che, per il resto, si sviluppa intorno alla concezione del gioco del calcio come simulazione dell'arte della guerra e che ha come finalità principale l'omaggio ai Medici, esaltati anche attraverso il ricordo letterario di una disciplina sportiva che contava molti praticanti all'interno di quella dinastia. Che quest'unico richiamo sia di marca peripatetica, conferma una volta di più la netta distanza che separava Coresio da Galilei

<sup>29</sup> Dario Nardini, *Il calcio storico fiorentino. La rievocazione tra patrimonio e "identità"*, Firenze, Olschki, 2023.

<sup>30</sup> *Narratio inclyti certaminis florentinorum graecis versibus, quod apud illos Calcio, apud antiquos vero Arpastum appellatur. Facta a D. Georgio Coresio Chiensi, nobili Bisantino linguae Graecae in sapientissimo Pesarum Gymnasio professori, Venetiis, ex Typographia Antonij Pinelli, 1611, c. A2 v.*: «Quattro sono gli elementi generativi, lo stesso numero delle terre e delle parti del mondo: quattro, non di più. E quattro sono anche i principi necessari delle tre entità naturali che generano tutto il mondo, il resto è frutto di combinazione. Anche le cause e le virtù sono quadripartite, così come pure l'anno, la vita e altro. Parimenti, come per le grandi cose, quattro è anche il numero dei giochi. Di nuovo, quattro sono le discipline sportive, grazie alle quali prendono forma visibile i lunghi intrattenimenti degli uomini nobili».

sul piano delle scienze naturali.

Fra i latinisti barocchi Galileo ebbe, però, soprattutto entusiasti sostenitori, convintamente aderenti alle sue teorie scientifiche. È il caso di un altro fiorentino, Benedetto Averani, nato nel 1645 e morto nel 1707 a Pisa, dove, nel Camposanto monumentale, si trova un suo busto con la seguente epigrafe: «In Geometria, Astronomia et omnium artium optimarum scientia plane perfectus». <sup>31</sup> Averani fu appassionato di matematica, di geometria, di meccanica, ma anche di astronomia, come suo fratello Niccolò che curò nel 1727 un'edizione-*omnia* delle opere di Gassendi, e di matematica, come suo padre Giovanni Francesco con cui scrisse un poema in lode di San Tommaso d'Aquino. Ma fu anche esperto giureconsulto e, soprattutto, latinista di valore. La sua carriera si svolse tra accademie e università, in stretta sintonia con il potere medico: fu membro, fra l'altro, dell'Accademia degli Apatisti e di quella della Crusca, nella quale Anton Maria Salvini gli dedicò un'accurata orazione funebre, e, grazie a Cosimo III, ottenne la cattedra di lettere greche presso lo studio pisano. Seguace di Platone più che di Aristotele, la sua eclettica formazione gli consentì di muoversi con agio tra letteratura e scienza, coniugando, da un lato, il culto dei classici italiani, latini e greci e, dall'altro, le posizioni moderniste in ambito scientifico. Sicché di lui si conservano le orazioni, frutto del suo impegno universitario, le dissertazioni su vari autori greci e latini, le lezioni sopra un sonetto di Petrarca, i *carmina* dedicati a Ferdinando de' Medici, che contengono testi encomiastici e religiosi in forma d'inno, di elegia ed epigramma (alcuni dei quali scritti in greco e vòlti in latino); ma anche un'apologia di Galilei, rimasta manoscritta sino alla fine dell'Ottocento, quando fu pubblicata da Favaro con il titolo (non autoriale) *La difesa di Galileo*. <sup>32</sup>

Secondo Favaro quest'apologia è databile al 1695 e «non palesa nell'Averani né un matematico, né un astronomo», <sup>33</sup> in quanto egli si sarebbe servito di argomenti che «puzzano di peripateticismo»: <sup>34</sup> la difesa del letterato fiorentino sarebbe partita, insomma, dall'interno dello stesso aristotelismo riguardo al delicatissimo tema del movimento della terra. In effetti, in questa sua *Difesa* Averani non utilizza prove esperienziali ma argomentazioni teoriche, essendo così lontano dal metodo galileiano: in particolare, confuta la tesi del geocentrismo con riferimenti libreschi o con ragionamenti di esegesi biblica, ma non per questo rivela imperizia riguardo ai contenuti fisici o astronomici, come quando ritiene il ticonismo un mascheramento della dottrina tolemaica. Tuttavia, la singolarità di quest'apologia risiede specialmente

<sup>31</sup> Nicola Carranza, *Averani, Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1962, s.v.

<sup>32</sup> Antonio Favaro, *La difesa di Galileo scritta da Benedetto Averani*, in «*Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*», sez. Scienze, s. II, II, 1884, pp. 209-239.

<sup>33</sup> Ivi, p. 214.

<sup>34</sup> Ivi, p. 211.

nell'involucro narrativo che la avvolge: ricorrendo al modulo diegetico del ragguaglio parnasiano, l'autore immagina che Simplicio, l'avversario aristotelico di Galilei nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* ora convertitosi alla sua causa, presenti ad Apollo, attraverso un memoriale, un'istanza di revisione del processo a Galilei. Apollo sceglie (non a caso) il tribunale della Serenissima Repubblica di Venezia come sede del dibattimento, nel corso del quale le parti sono rappresentate da Simplicio, l'avvocato di Galilei, e gli Accusatori peripatetici. Il dibattito, che trasferisce su un simbolico piano giudiziario il genere della controversia scientifica, ha un inizio paradossale, giacché si discute dell'accusa a Galileo di aver fatto muovere la terra per tre volte con una manovella e s'intima dagli Accusatori al Fiscale (cioè al pubblico ministero) di non assolvere lo scienziato, perché, avendo scoperto le macchie solari, Apollo non ne sarebbe stato contento. Ma poi curva, nella sua parte centrale, verso uno svolgimento serio, con la trattazione di argomenti biblici e astronomici, e si chiude con la sentenza di riabilitazione di Galilei pronunciata dal tribunale della Serenissima e con l'erezione in Parnaso di una statua in suo onore, accolta da un corteo festoso di divinità benedetto da Apollo. Grazie a una finzione letteraria, il cui uso non fu inusuale nel genere della disputa o della controversia scientifica,<sup>35</sup> Averani raduna nella sua apologia i suoi molteplici saperi (scientifici, astronomici, giuridici), ricollegandosi a illustri paradigmi di genere (Boccalini) e offrendo dell'*affaire* galileiano una narrazione originale, consapevolmente impostata su un'idea unitaria del rapporto tra scienza e letteratura: così facendo, egli punta a riscattare la figura di Galilei, che risultava compromessa dopo le sue complicate vicende giudiziarie. Soprattutto, il caso di Averani attesta che l'alleanza tra alcuni settori del classicismo e la nuova scienza, dopo i tempi di Virginio Cesarini e di Urbano VIII, si era rinnovata parzialmente anche a fine secolo, dopo la sentenza di condanna e l'abiura che avevano nel frattempo riguardato lo scienziato, forse nella scia della fondazione delle nuove accademie scientifiche, che avevano contribuito a creare il clima giusto per questo tipo di riabilitazione.

Averani si era formato dai Gesuiti e da loro aveva appreso la pratica della composizione poetica in latino, che ormai riguardava anche le nuove scoperte galileiane. Presso il Collegio Romano non ci furono, infatti, solo scienziati, ma anche poeti gesuiti che generarono un rigoglioso filone di poesia astronomica in latino, sviluppatasi soprattutto in coincidenza con il dibattito cometario del 1618. Combinando antico e moderno, questi poeti dimostravano elasticità culturale, anche se per molti di loro la versificazione di contenuti scientifici fu più l'esito di un'attitudine estemporanea che la prova di un'autentica adesione a orientamenti epistemologici. La nuova e stupefacente dimensione cosmologica li attraeva, infatti, come un inedito campo di sperimentazione creativa, nel quale, insieme con le nuove esplorazioni geografiche, anche

---

35 Michele Camerota, *Galileo e il Parnaso Tychonico*, in Ottavio Besomi e Michele Camerota (a cura di), *Galileo e il Parnaso Tychonico: un capitolo inedito del dibattito sulle comete tra finzione letteraria e trattazione scientifica*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 3-158.

i progressi dell'astronomia erano ammessi come *loci* repertoriali; e ciò avverrà con particolare intensità sino ai primi due decenni del Seicento. Nell'ambito della poesia latina ignaziana l'astronomia aveva occupato il posto, dunque, della filosofia, di cui i poeti gesuiti generalmente non trattarono, forse anche perché era ancora attuale l'esempio eterodosso e problematico di Giordano Bruno e dei suoi poemi in esametri *De immenso et innumerabilibus seu de universo et mundis* e *De minimo*.<sup>36</sup>

Senza timori i latinisti del Collegio romano avevano invece trattato in versi il fenomeno cometario del 1618, attestandosi generalmente su posizioni anti-galileiane. Lo dimostra un carme adespoto, ma probabilmente di Alessandro Donati (noto soprattutto come trattatista per la sua *Ars poëtica*, dedicata a Urbano VIII e caratterizzata da un'ortodossia di marca aristotelica e post-tridentina), che si inserisce tra gli scritti riservati dai Gesuiti romani alla visione delle comete: tra di essi non ci fu solo la celeberrima *disputatio* di Grassi, che originò l'ideazione e la scrittura del *Saggiatore*, ma anche questo poemetto in esametri latini, dal titolo *De magno cometa viso primum Romae tertio Kalendas Decembris 1618*, che «ripropone nozioni astronomiche e risultati scientifici conseguiti tra la fine del 1618 e l'inizio del 1619 dai confratelli matematici del Collegio Romano». <sup>37</sup> Il poemetto conferma l'orientamento conservatore del suo autore non solo in ambito letterario, ma anche astronomico.

A riprova di un quadro variegato e contraddistinto da eccezioni, fuori dal Collegio Romano Galilei ricevette, invece, un trattamento non così avverso da parte di altri latinisti gesuiti, come dimostrano alcuni epigrammi del campano Costanzo Pulcarelli, che incuriosì Croce per una sua poesia latina dedicata alla cattura di un topo.<sup>38</sup> Croce ne fa un esponente tipico della latinità barocca d'ambito ignaziano, per la sua vena creativa occasionale ed edificante,<sup>39</sup> ma in realtà Pulcarelli, forse anche corrispondente di Galilei, fu autore di versi latini, pubblicati nel 1618, che esaltano la scoperta di Galilei dei satelliti di Giove, annunciata nel *Sidereus Nuncius* (lo scienziato vi è descritto come «novus Atlas»), e approvano la sua decisione di dedicarli a Cosimo II de' Medici.<sup>40</sup> Una versione manoscritta di questi due epigrammi, con significative

36 Sulla poesia filosofica di Giordano Bruno e sui poeti gesuiti sostenitori o avversari di Galilei, cfr. C. Vecce, *La poesia latina*, cit., pp. 265-266.

37 Giovanna Cordibella, *Poesia gesuitica e astronomia al Collegio Romano nell'età di Galileo*, in Andrea Albrecht, Giovanna Cordibella e Volker R. Remmert (a cura di), *Tintenfass und Teleskop. Galileo Galilei im Schnittpunkt wissenschaftlicher, literarischer und visueller Kulturen im 17. Jahrhundert*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014, p. 241.

38 Costanzo Pulcarelli, *De mure capto-Il topo rapito*, a cura di Enzo Puglia, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo, 1978.

39 Nel suo saggio *Poesia latina nel Seicento*, in «La critica», XXVIII, 1930, pp. 143-156, poi in Benedetto Croce (a cura di), *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 139-158 (edizione moderna a cura di Angelo Fabrizio, Napoli, Bibliopolis, 2002, 2 voll.).

40 Benito Iezzi, *Un gesuita estimatore napoletano di Galilei: P. Costanzo Pulcarelli*, in Fa-

varianti, è conservata tra le carte galileiane, in «un fascicolo comprendente poesie esclusivamente di autori gesuiti [...] le quali erano destinate a essere incluse nella pianificata edizione in volgare del *Sidereus Nuncius*».<sup>41</sup> Tra queste poesie ci sono anche dieci strofe saffiche anonime, ma probabilmente sempre di autore gesuita, dedicate al medesimo argomento e indirizzate ancora a Cosimo II de' Medici, che enfatizzano la scoperta dei satelliti di Giove grazie al telescopio: *De instrumento, quo et longe quaeque posita et quatuor stellae circa Iovem antea invisae, oculis subiciuntur. Ad magnum Hetruriae Ducem.*

Com'è noto, la progettata traduzione italiana del *Sidereus Nuncius* non vedrà mai la luce, ma è interessante rilevare come Galilei avesse pensato di inserire questi componimenti nel suo paratesto, affidando a essi il compito di associare nozioni astronomiche ed encomio letterario. Egli aveva ritenuto, dunque, anche il versante gesuitico della coeva poesia latina, almeno quello meno prevenuto nei suoi confronti, adatto a disseminare i risultati delle sue recenti osservazioni telescopiche. Da par loro, i latinisti ignaziani seppero talora incrociare classicismo e nuova scienza, dimostrando che i settori più tradizionalisti della cultura letteraria del tempo non sempre ebbero un atteggiamento polemico e oppositivo verso Galilei, ma a volte trasformarono consapevolmente in tema creativo le sue acquisizioni scientifiche.<sup>42</sup>

---

brizio Lomonaco e Maurizio Torrini (a cura di), *Galileo e Napoli*, Napoli, Guida Editori, 1987, pp. 141-157. I componimenti si leggono nella loro versione a stampa a pp. 148-149 e in quella manoscritta a p. 156.

41 G. Cordibella, *Poesia gesuitica e astronomia al Collegio Romano nell'età di Galileo*, cit., p. 220.

42 Sul rapporto tra Galilei e i gesuiti, cfr. il fondamentale studio di A. Battistini, *Galileo e i Gesuiti*, cit.